

Introduzione

Mentre scrivo queste righe le ceneri di Notre-Dame sono ancora calde. Fumano sotto le macerie dell'incendio che l'ha quasi distrutta e già si parla di ricostruire «com'era, dov'era» la cattedrale trecentesca simbolo di Parigi, scelta da Victor Hugo come casa per il gobbo Quasimodo. Lo slogan è efficace, la mobilitazione è globale. La raccolta fondi è iniziata poche ore dopo il crollo del tetto, che era sorretto da travi di legno e dunque è stato completamente distrutto dalle fiamme. Le prime donazioni sono già state annunciate. Centinaia di milioni sono stati promessi da imprenditori e privati per ridare luce a questo meraviglioso monumento che i francesi considerano simbolo dell'identità nazionale e della fede cattolica, che potrebbero però non bastare per riportare la cattedrale al passato splendore. In che modo sarà infatti possibile ricostruire “com'era” Notre-Dame, usando materiali di oltre settecento anni dopo? Le foreste del 1300 erano diverse da quelle di oggi ed era facile incontrarvi alberi altissimi e dall'enorme fusto come quelli usati per la costruzione del tetto. Ma oggi?

Una proposta interessante è arrivata dalla Fondazione Fransylva, emanazione della Federazione dei silvicoltori di Francia, che ha lanciato un appello ai proprietari di boschi perché donino gli alberi necessari a ricostruire l'intelaiatura del tetto della cattedrale, lungo cento metri e largo quaranta. Non alberi qualunque: querce secolari come quelle originali. Magari non si riuscirà ad averle

esattamente di settecento anni, ma insomma pazienza, bisognerà accontentarsi e l'effetto finale sarà comunque indistinguibile. Secondo membri del Cnrs, il Consiglio nazionale delle ricerche francese che si è messo subito al lavoro sull'ipotesi, ci vorranno in totale da tre a cinquemila metri cubi di legname, cioè circa duemila alberi, quercia piú, quercia meno. Per essere adatti al loro importante compito, basterà che abbiano tra i duecento e trecento anni, e per fortuna – dicono in molti – quelli presenti nelle foreste francesi basteranno di sicuro.

C'è di che rallegrarsi. Oppure no? Proviamo a guardare le cose da un'altra prospettiva.

Ricostruire Notre-Dame è senz'altro importante per mantenere viva la memoria storica e artistica che le è collegata. Chiunque dicesse il contrario sarebbe pubblicamente linciato, specialmente in questi giorni. Eppure non bisogna dimenticare che Notre-Dame è una struttura architettonica. Per quanta memoria evochi, per quanto grande sia il suo significato simbolico, storico, artistico, si tratta di un oggetto inanimato. Una costruzione umana, che può andare a fuoco e si può ricostruire. Le querce secolari invece? Questi straordinari esseri viventi, che se oggi hanno trecento anni erano già nati quando la Cattedrale fu danneggiata durante la Rivoluzione francese e quando Napoleone prese il potere, quando il primo uomo si librò su una mongolfiera e quando – per rimanere sempre in Francia – fu inventato il cinema, una volta tagliati non ci saranno piú. Saranno morti.

Gli alberi non sono “risorse”, come vengono spesso definiti: sono esseri viventi. E uccidere duemila esseri viventi è una strage. Bisognerebbe chiamarla proprio cosí, anche se in realtà, mentre l'uccisione di duemila esseri umani o duemila elefanti, leoni, giraffe, cani, delfini o di duemila esemplari di qualsiasi altro grande animale sarebbe senza alcun dubbio definita in questo modo, per gli alberi una simile definizione appare oggi

inapplicabile. Se si parla di tagliarli e dunque di ucciderli diciamo solo «sfruttare il bosco».

A Roma, la città in cui vivo che è una delle piú verdi del mondo, l'amministrazione non ha né le risorse né i soldi né le competenze per potare gli alberi e verificare il loro stato di salute. Così tagliare alla base pini secolari e molti altri alberi perfettamente sani adesso si chiama "fare manutenzione" o "prevenire gli incidenti". Gli alberi danno fastidio: le foglie in autunno intasano i tombini, i rami durante i forti temporali cadono sulle auto in sosta, le radici rendono bitorzolato l'asfalto. Nessuno tiene in considerazione il fatto che sono vivi e neppure il loro fondamentale ruolo nell'ecosistema cittadino, che consiste tra l'altro nel ripulire l'aria dai principali inquinanti, drenare l'acqua piovana, mitigare la temperatura urbana, ombreggiare strade e case, ospitare la pochissima fauna rimasta. Figurarsi se qualcuno si preoccupa di tenere in considerazione i loro eventuali diritti. Le piante non ne hanno e questo ci consente di usarle come piú ci conviene.

Ogni tanto qualche voce si leva in loro difesa. Dieci giorni prima dell'appello di Fransylva, per esempio, sempre in Francia l'associazione A.R.B.R.E.S. (alberi in francese, ma anche acronimo di Arbres Remarquables: Bilan, Recherche, Études et Sauvegarde ovvero Alberi notevoli: bilancio, ricerca, studi e salvaguardia), ha proclamato la Dichiarazione dei diritti dell'albero. L'articolo 3 di questo documento dice: «L'albero è un organismo vivente la cui longevità media supera largamente quella dell'essere umano. Deve essere rispettato lungo tutto il corso della sua vita, con il diritto di svilupparsi e riprodursi liberamente, dalla sua nascita alla morte naturale, che sia albero di campagna o di città. L'albero deve essere considerato come soggetto di diritto, anche rispetto alle regole che disciplinano la proprietà umana».